

Pannunzio narratore, o della insostenibile necessità del romanzo

Nella sua lotta programmatica contro la letteratura effimera, l'editore Aragno setaccia il Novecento alla ricerca di libri che non dovrebbero sfuggire alla nostra memoria e coscienza storica. Ora ci viene proposto "Occhio di marmo", a cura di Massimo Teodori, un Mario Pannunzio narratore che anche se non riesce a essere romanziere, si prepara al romanzo, riflette sul romanzo, ne dichiara la necessità per la cultura italiana.

Poco più che ventenne, Pannunzio si rende conto che nonostante le profonde trasformazioni novecentesche (con Proust e Gide, Joyce e Mann) il romanzo resta una funzione necessaria alla coscienza del presente e alla rappresentazione della realtà. Il Novecento, osserva Pannunzio, ha modificato l'idea ottocentesca di realtà, ma questo non significa che la forma romanzo sia superata dai tempi o possa rinunciare alla sua fisiologica vocazione realistica. Le prove tecniche di Pannunzio narratore non superano la soglia di un vero ingresso nel romanzo, e l'autore le lasciò inedite. Ma una serie di scritti del 1932-33 usciti in riviste come il Saggiatore e Oggi (che il volume ripropone in appendice) tracciano un programma che si propone di oltrepassare i confini della letteratura al quadrato, della letteratura per puri letterati, e indica nel romanzo un imprescindibile strumento di coscienza morale e di conoscenza storica. Il ventenne Pannunzio sceglie subito il suo "partito letterario": romanzo e realismo contro prosa d'arte stilizzata, liricheggiante, diaristico-autobiografica. Le due mag-

giori riviste degli anni Dieci e Venti, la Voce di Prezzolini e Papini, la Ronda di Cecchi e Cardarelli, avevano evitato il romanzo, i suoi problemi e le eventuali nuove soluzioni. Lo sapeva Giacomo Debenedetti, che lo ripeté decenni più tardi nelle sue lezioni sul "Romanzo del Novecento" uscite postume nel 1971: "Era necessario veramente reinventare il romanzo in Italia o, quanto meno, di riscoprire il genere romanzo, riconoscendogli al tempo stesso la possibilità di essere buona letteratura, alta letteratura in base ai canoni allora ritenuti indispensabili affinché la letteratura fosse davvero buona letteratura. Perché fu necessaria questa operazione? Proprio perché il gruppo della Voce e poi quello della Ronda, di fronte al genere romanzo, come allora era praticato in Italia, si mostrarono per lo più indifferenti, agnostici, quando non addirittura ostili". Nel conflitto tra Stile e Narrazione, tra forma e rappresentazione, Pannunzio sa bene che non si deve scegliere, perché si tratta di un'alternativa equivoca e falsa. Dire romanzo non avrebbe potuto significare dire letteratura popolare e di consumo. Di dieci anni più giovane di Debenedetti e letterariamente meno sofisticato, Pannunzio va comunque nella stessa direzione. Il vero e nuovo romanzo non può essere una meccanica replica dei grandi modelli ottocenteschi (Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dickens). Con le nuove filosofie (William James, Henri Bergson) e con i nuovi romanzieri (Lawrence, Joyce, Döblin, Proust, Svevo e Tozzi, Pirandello e Borgese) è cambiata la "sensibilità" ed è

cambiato "il metodo di ricerca". Le nozioni di stile e di realtà non sono più le stesse: la realtà non può essere "oggettivamente" o superficialmente rispecchiata, lo stile è sempre più strumento di conoscenza, non più pura qualità formale: "Una raffigurazione della realtà - scrive Pannunzio - come essa ci si presenta alla nostra ragione e ai nostri sensi, inspiegabilmente rotta e vibrante, assurda e stranamente normale, necessita di strumenti di molta maggior precisione di quelli dei nostri predecessori letterari". Per Pannunzio la scelta a favore del romanzo vuole essere una scelta di tipo umanistico. E nella fame di realtà che esprime si nota l'istinto del futuro giornalista. Nel saggio "Narciso o dello scrittore" viene formulata una diagnosi spietatamente polemica contro il tipo di scrittore che adora "il proprio io come l'ultimo idolo cui possa ancora rivolgere preghiera". Il romanzo è e deve essere l'uscita dei letterati dal narcisismo morale e formale.

La conclusione del giovane Pannunzio è attuale oggi non meno di ieri. Benché sia "studiato da filosofi, biologi, sociologi, statisti, criminalisti ecc., conosciuto a fondo come fenomeno vivente, ma da ognuno parzialmente", tutto questo non basta: "L'uomo moderno... ha bisogno d'esser narrato". Il problema, da allora, è rimasto identico. E quando un problema resta così a lungo attuale, vuol dire che nessuno o quasi è riuscito a risolverlo. L'uomo moderno italiano ha trovato nella seconda metà del Novecento ben poche incarnazioni romanze-sche. La bella prosa ancora ci assedia.

Alfonso Berardinelli